OTELLO/2. LA PRIMA RAPPRESENTAZIONE NEL 1887

Verdi fu chiamato alla ribalta una ventina di volte

“La sera del 5 febbraio 1887 un liberatorio trionfo popolare salutava, con Otello, il ritorno di Verdi alla scena operistica. L’emozione raggiunse culmini indescrivibili”. Il critico musicale Cesare Galla rievoca quella prima alla Scala. E ricorda che c’è chi considera Otello il capolavoro assoluto di Verdi e chi invece vi vede un “passaggio” problematico

La sera del 5 febbraio 1887 un liberatorio trionfo popolare salutava, con Otello, il ritorno di Giuseppe Verdi alla scena operistica. «Fu chiamato alla ribalta una ventina di volte, e all’ultima chiamata furono sventolati cappelli e fazzoletti mentre il pubblico si alzava in piedi. L’emozione raggiunse culmini indescrivibili, e molti piangevano. La carrozza di Verdi fu trainata all’albergo dal pubblico. Verdi era osannato e invocato; alle cinque della mattina non mi ero ancora addormentata perché la folla gridava “Viva Verdi! Viva Verdi!”. Chi può dire che questo grido non sia echeggiato in tutto il mondo? A 74 anni questo secondo conquistatore poteva a buon diritto esclamare: “Veni, vidi, vici, Verdi!”».
La colorita cronaca dell’evento da parte di una cantante americana (Blanche Roosevelt, Verdi: Milan and Otello, Londra 1887), peraltro tutt’altro che tenera nel giudicare l’aspetto esecutivo, specie sul piano vocale, dà l’idea dell’emotività che circondava questa prima alla Scala, a suo modo degna degli entusiasmi esasperati che oggi accompagnano in certe occasioni i divi del cinema o i cantanti rock. Il “grande vecchio” della musica riprendeva il suo posto, il genio dell’opera, da quasi mezzo secolo “faro” della civiltà italiana, tornava a dire la sua. Il Paese del melodramma dava la sua più autorevole risposta al dramma musicale di Wagner, dopo un quindicennio di turbamenti, di incertezze, di vana ricerca

del nuovo. Un periodo durante il quale non c'era stata opera italiana che fosse riuscita ad avere un riscontro europeo.
L'entusiasmo dei "fans" di Verdi riconosceva soprattutto l'unicità del ruolo "pubblico" di un musicista che aveva legato indissolubilmente il suo nome e la sua arte alla storia d'Italia, ma le valutazioni degli addetti ai lavori furono molto più caute. Positive, certo, ma come suol dirsi "di stima". C'era tutta la critica europea, alla prima di Otello, e gli evidenti cambiamenti nel linguaggio verdiano vennero valutati con molta circospezione. Perché con quest'opera non si entrava soltanto, a tutti gli effetti, nel "tardo stile" del compositore, ma ci si trovava di fronte a una nuova concezione del melodramma, all'evoluzione di una specie che egli stesso aveva creato, e della quale non a caso ci fu chi come Eduard Hanslick, il grande antagonista di Wagner, manifestò da subito, per così dire, nostalgia: «Chiediamo all'operista bellezza e nobiltà di idee musicali, particolarmente melodiche. E da questo punto di vista Otello mi pare meno felice di Aida, Traviata o Ballo in maschera».
Era l'inizio di una vicenda critica controversa, che oltre un secolo dopo è ancora lungi dall'avere trovato composizione. Perché se c'è chi considera Otello il capolavoro assoluto di Verdi, c'è anche chi vede in esso un "passaggio" problematico, naturalmente significativo e degno di ogni attenzione, ma tutt'altro che risolto. E mentre si discute su quale sia la "modernità" di quest'opera (che indubbiamente esiste, ed è significativa), le opinioni sul libretto di Arrigo Boito – il primo che il poeta padovano scrisse per il compositore, a non voler considerare gli aggiustamenti del Simon Boccanegra (1881) – continuano ad essere molto difformi, anche diametralmente opposte: c'è chi lo considera una perfetta e teatralissima trasposizione della tragedia di Shakespeare, chi un ambizioso e fallito tentativo di crearne un equivalente melodrammatico di autonoma dignità, o ancora, un esempio di preziosismo letterario che finisce per tradire l'originale.

Per continuare a leggere, clicca qui:
www.cesaregalla.it/2019/02/05/otello-ossia-linvenzione-del-vero/